

C. MAZZONI**INTRODUZIONE ALL'ECONOMIA POLITICA III****La critica di Marx**

L'assunto base della Scuola Classica è:

- 1) il valore di un prodotto è dato dalle ore-lavoro *mediamente* necessarie per produrlo (si dice "mediamente" in duplice senso: "mediamente" in riferimento alla persona produttrice (non Tizio o Caio, ma il lavoratore Medio) e "mediamente" in riferimento alle condizioni medie di produzione (agricoltura mediamente condotta con mezzi meccanici oppure no, etc.);
- 2) la formazione dei prezzi avviene assommando al valore dei prodotti (al lavoro in essi incorporato ed espresso in ore-lavoro) la quota dei profitti spettanti ai capitalisti e la quota spettante alla rendita dei *rentier*. Il salario paga il lavoro. Dunque: i prezzi risultano per sommatoria da stipendi (che pagano il lavoro), rendita e profitti.

In generale il capitalista aggiungerà sempre ai suoi costi di produzione (di cui il salario degli operai è la quota maggiore) una quota in percentuale destinata ai suoi profitti, sicché se aumentano i salari (i quali pagano il lavoro degli operai), aumenterà anche proporzionalmente il prezzo del prodotto.

Da questo punto di vista la richiesta di aumento salariale da parte degli operai è del tutto inutile: aumentando i salari in una certa proporzione, nella stessa proporzione aumenteranno anche i prezzi, con l'effetto che, pur variando il salario nominale, resterà invariato il salario reale.

Marx accetta la 1) e respinge la 2) sulla base della 1) stessa.

In particolare Marx obietta alla 2).

1) Ogni spiegazione dei prezzi che non si rifaccia al solo quantitativo di lavoro incorporato nei prodotti è una deviazione rispetto alla teoria del valore-lavoro. Tuttavia nella loro teoria sulla formazione dei prezzi i Classici ricorrono ad una quota di prezzo che *non è data dal lavoro*.

Chi accoglie la teoria del valore-lavoro deve invece coerentemente affermare: il prezzo di una merce è dato dal rapporto fra il suo valore espresso in ore-lavoro e il valore della moneta (oro o argento) espresso pur'esso in ore-lavoro. Se il capitalista ricava un profitto lo deve ricavare vendendo la merce al suo valore.

2) Secondo i Classici il salario paga il lavoro degli operai, ma questa è una contraddizione logica rispetto all'asserto per il quale è il lavoro a generare valore nel suo prodotto.

Analizziamo l'argomento nel dettaglio. I Classici pongono il lavoro come ciò che costituisce il valore di ogni cosa: sicché una cosa vale poiché in essa è depositato del lavoro e vale nella misura in cui su di essa è depositato lavoro.

Se vogliamo sapere il valore di una merce, dobbiamo quindi domandarci: quanto lavoro è incorporato in questa merce: 10, 20, 30, etc. ore-lavoro?

Tuttavia non ha senso domandarsi quale sia il valore del lavoro in se stesso¹. Questo equivarrebbe a chiedere: quanto lavoro c'è nel lavoro? Oppure: quante ore-lavoro ci sono in 1 ora-lavoro? La risposta è, evidentemente: 1. Ma la domanda è del tutto tautologica.

¹ Tutt'al più ha senso domandarsi quale sia il prezzo del lavoro, ossia contro quale ammontare di moneta si scambiano un certo numero di ore-lavoro. Così, se per estrarre un grammo d'oro ci vogliono 2 ore-lavoro, il prezzo di un'ora di lavoro sarà di mezzo grammo d'oro. Se poi ogni lira contiene mezzo grammo d'oro o è convertibile in mezzo grammo d'oro, il prezzo di un'ora di lavoro sarà di una lira.

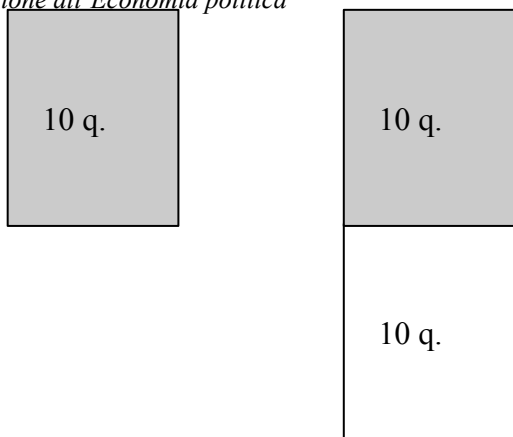
Non ha senso domandarsi quale sia il valore del lavoro, ma ha senso domandarsi quale sia il valore della manodopera o, come dice Marx, della forza-lavoro. Ciò che ha un valore non è il lavoro, ma l'uso della manodopera. La manodopera è una merce la quale ha un valore che è dato dai mezzi necessari al suo sostentamento e tali mezzi hanno un valore che è dato dalla quantità di lavoro (HL) necessaria per produrli. Il valore di tali mezzi, rapportato a quello dell'oro o dell'argento, ci darà poi il valore monetario della forza-lavoro o della manodopera (così, se per produrre i mezzi di sostentamento giornaliero di un operaio ci vogliono 2 HL e per produrre 1 etto d'argento ci vuole 1 HL dell'operaio di miniera, il valore in argento di una giornata lavorativa di un operaio sarà pari a 2 etti d'argento, che sono pari ad un numero x di monete d'argento determinato sulla base della quantità d'argento contenuta in ognuna d'esse).

Il salario, secondo Marx, non paga il lavoro ma la forza-lavoro.

Il fatto, tuttavia, che esso sia corrisposto all'operaio *dopo* che costui ha prestato la sua opera lavorativa, mistifica la realtà delle cose.

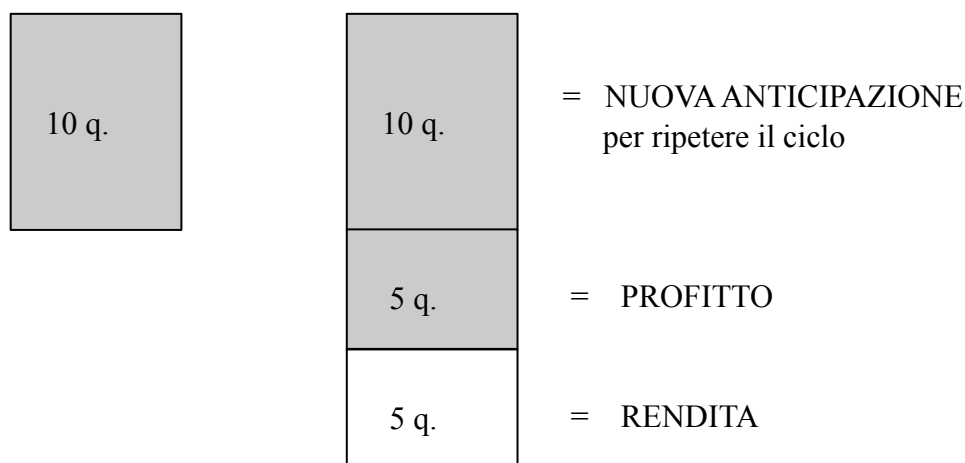
In particolare i generi di sussistenza occorrenti ai salariati per vivere devono essere già presenti all'inizio del ciclo produttivo. Tuttavia, s'è detto, il salario è pagato all'operaio soltanto *dopo* che ha prestato la sua opera lavorativa, cioè a ciclo concluso. Questo, secondo Marx, ha creato tutta una serie di fraintendimenti, nei quali gli economisti classici stessi sono caduti: infatti poiché ciò che il salariato dà alla produzione è il proprio lavoro, e il salario gli è corrisposto *dopo* che ha lavorato, il salario è da lui stesso concepito come la *remunerazione* per il lavoro che ha svolto, sicché, se ha lavorato 10 ore ed è stato pagato 100, 10 sarà inteso da lui come la remunerazione della singola ora di lavoro. In verità, tuttavia, portando alle estreme conseguenze le premesse stesse dei classici, che ponevano i generi di sussistenza necessari agli operai durante il ciclo produttivo come *anticipazioni*, bisogna concludere che il salario non è la remunerazione per il lavoro svolto, ma è la corresponsione dell'occorrente per coprire le spese del sostentamento della classe lavorativa durante il processo produttivo: ciò che è pagato non è il lavoro, ma il valore dei generi di sussistenza dei salariati. La cosa sarebbe resa evidente se il salario fosse corrisposto in via anticipata dal capitalista *prima* che il processo produttivo abbia inizio: in questo caso risulterebbe chiaro che il salario non serve a remunerare il lavoro (che non è ancora stato prestato), ma a coprire le spese del sostentamento del salariato durante il processo produttivo. L'analisi del processo senza considerare l'intermediazione del denaro rende tuttavia ugualmente le cose evidenti. Recuperiamo l'esempio proposto ad illustrazione del *Tableau* di Quesnay e di cui alla parte *Introduzione all'Economia Politica II*: i generi di sussistenza dei salariati sono presenti prima che il processo inizi in quanto anticipati dai capitalisti (produttori); i salariati durante il processo produttivo consumano quei mezzi di sussistenza; a processo ultimato i salariati hanno già ricevuto la contropartita del loro lavoro (i beni di sussistenza che hanno consumato); ciò che i salariati ricevono non è dunque la remunerazione per il loro lavoro (che hanno già ricevuto), ma è una nuova anticipazione per mantenerli in vita durante il nuovo processo produttivo.

Graficamente, supponendo l'ipotetico sistema che produce solo grano senza alcuno strumento (vanghe, aratri, etc.), ma col solo lavoro umano: se da 10 quintali anticipati (nel disegno la parte colorata), di cui 5 sono necessari al sostentamento dei lavoratori, se ne ricavano 20, tutti questi 20 appartengono ai capitalisti che hanno anticipato i 10 iniziali, di essi nulla hanno a pretendere i lavoratori che hanno già ricevuto quanto necessario al loro sostentamento (5 quintali) durante il processo di produzione.



Avendo ora (a ciclo ultimato) i capitalisti 20 quintali in luogo dei 10 anticipati, 10 li impiegano nuovamente per riprodurre il ciclo (5 come sostentamento per i lavoratori durante il nuovo processo produttivo e 5 come sementi), e dei 10 restanti, parte li trattengono come profitto (supponiamo 5 q.), e parte li consegnano ai nobili come rendita in cambio delle terre da questi concesse (5 q.).

Il profitto è impiegato nuovamente nel ciclo produttivo, parte come semente, e parte come nutrimento per i nuovi lavoratori assunti (supponiamo 2,5 q. come semente e 2,5 come nutrimento per i lavoratori), sicché il capitale anticipato, che nel ciclo precedente era di 10 q., ora è di 15 q. La colorazione evidenzia le porzioni del prodotto sociale reinvestite nel nuovo processo produttivo.



Il salario, dunque, per quanto è dato ai lavoratori dopo che hanno lavorato, entro il sistema non costituisce la remunerazione del lavoro, ma è un'anticipazione che il capitalista dà in via preliminare al salariato per mantenerlo in vita durante il processo produttivo.

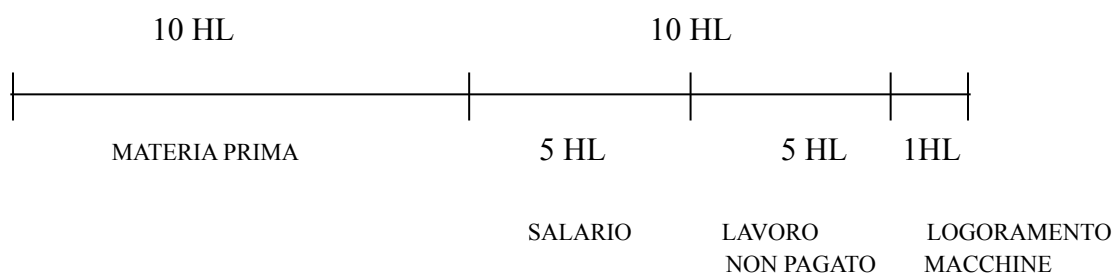
In forza delle considerazioni di cui sopra Marx può concludere che *i capitalisti realizzano un profitto vendendo le merci al loro valore.*

Ciò si spiega a questa maniera.

Poniamo il valore della forza-lavoro (ossia il valore dei mezzi necessari a sostenere l'operaio) sia pari a 5 ore-lavoro. Poniamo però l'operaio lavori il doppio, cioè 10 ore giornaliere. Ne risulta che egli trasferisce sul prodotto un eccesso di valore rispetto al proprio stesso valore ($10 - 5 = 5$): le 5 ore di sopra-lavoro (o lavoro non retribuito) costituiscono il plus-valore di cui si impossessa il capitalista. Si noti bene: ciò da cui si origina il profitto dei capitalisti, secondo la teoria di Marx, è esattamente il plus-valore, cioè l'eccesso di valore che la forza-lavoro trasferisce sul prodotto rispetto al suo stesso valore²:

Poniamo il valore della materia prima sia pari a 10 ore-lavoro e che il logoramento giornaliero delle macchine sia pari a 1 ora-lavoro.

Il prezzo del prodotto finito sarà:



Posto che 1 ora-lavoro costi 1 lira, il prezzo del prodotto finito sarà: $1 * (10 + 10 + 1) = 21$ lire.

Ora, di tale prezzo il capitalista ha effettivamente pagato $16 = 10 + 5 + 1$ (= costo materia prima + salario + logoramento macchine): per le altre 5 ore di lavoro incorporate nel prodotto egli non ha versato alcun contro-valore.

Ciò spiega per quale motivo vendendo la merce esattamente al suo valore il capitalista ne abbia un profitto.

Da ciò parimenti segue come non vi sia alcun rapporto diretto fra ammontare dei salari e prezzo dei prodotti, vale a dire: i salari possono aumentare senza che i prezzi salgano. Infatti i prezzi salgono o scendono unicamente in ragione rispettivamente di un aumento o una diminuzione della quantità di lavoro contenuta in un' unità-merce: se la quantità di lavoro non muta, pur aumentando i salari, il prezzo non sale.

Un aumento dei salari non determina un aumento dei prezzi, ma una diminuzione dei profitti dei capitalisti: è per questa ragione che i capitalisti si oppongono strenuamente all'aumento dei salari. Infatti, se i prezzi fossero formati alla maniera dei Classici, non vi sarebbe alcuna ragione da parte dei capitalisti per avversare un rialzo generalizzato dei salari: essi si rifarebbero dell'aumento dei salari semplicemente rialzando proporzionalmente i prezzi. Tuttavia non è consentito loro farlo poiché il prezzo delle merci non è stabilito dall'arbitrio dei capitalisti, ma è deciso dall'effettivo valore di queste (espresso in termini di ore-lavoro).

Dal momento che il profitto viene a coincidere col plus-valore, si conclude:

- 1) v 'è profitto per il capitalista solamente se v 'è plus-valore;
- 2) v 'è tanto più profitto per i capitalista quanto più è grande l'ammontare del plus-valore.

Svolgiamo ora alcune ulteriori considerazioni circa la 2.

- 1) A parità di valore della forza-lavoro (pagato dal salario), il profitto del capitalista aumenta nella misura in cui si allunga la giornata lavorativa. Così, nell'esempio, se la giornata

² In ragione del fatto che la forza-lavoro è l'unica porzione del capitale che trasferisce sul prodotto un eccesso di valore rispetto al proprio stesso valore, essa è chiamata da Marx "capitale variabile" di contro al "capitale fisso" (i mezzi di produzione, ovverosia: macchinari, materie prime, etc.)

lavorativa passasse da 10 a 12 ore, il plus-valore (cioè l'eccesso di valore trasferito dall'operaio sul prodotto rispetto al proprio stesso valore) passerebbe da 5 a 7, aumentando il prezzo del prodotto da 21 lire a 23 lire, contro una medesima spesa del capitalista di 16 lire o poco più (dico "poco più" poiché l'utilizzo dei macchinari per un tempo più lungo ne determina un maggiore logoramento giornaliero).

- 2) A parità di lunghezza della giornata lavorativa, il plus-valore aumenta nella misura in cui diminuisce il valore della forza-lavoro (ad esempio in ragione dell'introduzione di mezzi meccanici in agricoltura o di modalità più proficue di coltura, etc.): così, se nell'esempio il valore della forza-lavoro passa da 5 a 3 (e corrispettivamente i salari, i quali pagano la forza-lavoro, passano da 5 lire a 3 lire), il capitalista ottiene lo stesso profitto che otteneva nell'ipotesi precedente di un aumento di 2 ore della giornata lavorativa.

Nota. E' indispensabile svolgere alcune considerazioni circa la moneta (denaro).

S'è detto che il plusvalore contenuto nel prodotto è la fonte del profitto del capitalista: va aggiunto che esso è fonte di profitto *purché il plusvalore contenuto nella merce si converta in denaro*, ossia purché il capitalista riesca a realizzare il valore della merce.

Se anche il capitalista ha una merce in uscita nella quale è incorporato un plusvalore, con ciò non ha ancora realizzato un profitto: il fine del capitalista non è avere in uscita (output) una merce che vale di più della merce in entrata (input), ma avere in uscita più denaro di quanto ha anticipato.

Se la merce rimane invenduta, il capitalista non avrà alcun profitto (crisi da realizzo).

Il denaro, nello schema marxiano, è ricercato per se stesso, in quanto riserva di valore, e non semplicemente in quanto intermediario degli scambi, come nella teoria classica (intermediario = vendo merce e ricavo denaro per ricomprare altra merce, ossia M-D-M, con M = merce e D = denaro).

Siamo ora in grado di spiegare quella che Marx chiama "legge tendenziale della caduta del saggio del profitto".

La concorrenza fra capitalisti spinge costoro a cercare costantemente di aumentare la produttività del lavoro (ossia ad aumentare il numero di merci prodotte nell'unità di tempo e col ricorso alla stessa manodopera): ciò li pone nelle condizioni di poter collocare sul mercato merce a più basso prezzo in quanto meno dotata di valore (se 100 HL si distribuiscono su 50 unità di prodotto, ciascuna unità vale il doppio che se quelle 100 HL si distribuissero su 100 unità di prodotto). Ciò lo si consegue dapprima mediante una razionalizzazione del lavoro (divisione del lavoro), e in seguito mediante l'impiego di macchine.

Le macchine, affiancate agli operai, consentono di aumentarne la produttività; inoltre le macchine costano tendenzialmente meno della manodopera.

Il fatto che, entro il capitale, la sua porzione fissa (materie prime, macchinari) tenda ad aumentare rispetto a quella variabile, determina una caduta del saggio del profitto.

Infatti è unicamente dal capitale variabile (forza-lavoro) che si origina il plusvalore, la cui realizzazione monetaria dà il profitto, capitale variabile che supporremo ora costante.

Si avrà:

Saggio del profitto = plusvalore / (capitale costante + capitale variabile)

Supposto costante il capitale variabile, il numeratore rimarrà pur'esso costante, mentre, aumentando il capitale costante, aumenterà il denominatore, col risultato che il saggio del profitto diminuirà.

Bibliografia

Analisi della formula aritmetica del tableau économique, Francois Quesnay

Principi dell'economia politica e della tassazione, David Ricardo

I Del valore

VI Dei profitti

XX Valore e ricchezza: loro proprietà caratteristiche

La ricchezza delle nazioni, Adam Smith

Libro I, cap. V Del prezzo reale e nominale delle merci, ovvero del loro prezzo in lavoro e del loro prezzo in moneta

Libro I, cap. VI Delle parti componenti il prezzo delle merci

Libro II, cap. III, Dell'accumulazione del capitale, ovvero del lavoro produttivo e improduttivo

Salario, prezzo e profitto, Karl Marx